

# Contro la guerra una presa di coscienza prima di tutto maschile

di Alberto Leiss

**Abstract:** Gli orrori si susseguono di giorno in giorno. Migliaia, decine di migliaia di giovani maschi russi e ucraini si uccidono sul fronte aperto “nel cuore dell’Europa”. Mentre in Palestina alla violenza di Hamas sulle donne e gli uomini nelle zone di confine, ha fatto seguito una guerra devastante condotta sulla popolazione di Gaza. Come contrastare questo panorama di violenze e massacri? Una via possibile può essere una più profonda presa di coscienza da parte di noi uomini a partire dal fatto che le guerre sono state decise e combattute quasi esclusivamente da maschi. Occorre in altre parole interrogare la radice sessuata e maschile della pratica bellica. Per liberarsi dei condizionamenti del patriarcato occorre farla finita con le suggestioni del “coraggio” e del senso di sé legati al rischio della vita nella competizione con il “nemico” di turno.

**Sommario:** Un panorama di guerre e di terrorismo - Come può il pacifismo uscire dalla crisi che lo segna? - Il protagonismo maschile storico nella violenza bellica.

**Parole chiave:** guerra; maschilità; onore.

Consegno queste note due giorni dopo l’attentato alla periferia di Mosca rivendicato dall’Isis. Un “Bataclan” russo che ci ricorda l’esistenza tuttora minacciosa di un soggetto non estinto dall’eliminazione dell’embrione territoriale di “Califfato” cresciuto negli anni scorsi in un Medio Oriente sconvolto dalle guerre in Iraq, Libia, Siria, con i Curdi prima alleati contro Daesh, e poi come vittime di Erdogan senza obiezioni occidentali. Una strage che si inserisce nel conflitto in Ucraina - mentre continua la tragedia in Israele e a Gaza - aumentando la tensione e la sensazione che tutto possa degenerare in una guerra mondiale, in un incubo nucleare. Ogni provocazione appare possibile. Ogni falsa verità comunicabile.

Era un attentato pubblicamente annunciato. Ed è difficile non chiedersi perché nessuno è stato in grado di evitarlo. La possibilità di un “incidente” capace di trascinare i contendenti dei confronti militari aperti un po’ in tutto il

mondo ad uno scontro totale è stata anch’essa più volte evocata. Una nuova “Sarajevo”, qualcosa di simile agli spari del terrorista serbo-bosniaco Gavrilo Princip contro gli eredi al trono dell’Impero austro-ungarico che provocò, un mese dopo, lo scoppio della prima guerra mondiale. Infatti questa immagine è tornata immediatamente a proposito dell’attacco terroristico in quel teatro alla periferia di Mosca.

Ma la realtà che sembra sfuggirci è che anche se non scoppia una vera e propria guerra mondiale, perché tutto sommato la deterrenza nucleare sembra agire ancora, questa guerra (“Guerra Grande” l’ha definita la rivista *Limes*, diretta da Lucio Caracciolo) di fatto è già in corso. Non solo a “pezzetti” come intuì il Papa ormai tanti anni fa, ma a pezzi assai grandi. Non solo i territori già citati a Nord Est e a Sud del nostro paese, ma in Sudan (dove si fronteggiano fazioni legate da un lato alla Russia e dall’altro agli Usa: migliaia di morti e milioni di profughi) nel Mar Rosso, e in de-

cine di altri luoghi nel mondo. E noi siamo in guerra anche se non ci sono soldati italiani in Ucraina (ma ci sono invece nel Libano dove si spara tra israeliani e Hezbollah).

Gli orrori si susseguono di giorno in giorno. Migliaia, decine di migliaia di giovani maschi (e donne volontarie nell'esercito ucraino) si uccidono sul fronte aperto "nel cuore dell'Europa": qui le città e i civili vengono attaccati quotidianamente, da una parte e dall'altra. Con violenza ancora maggiore, dopo il pogrom raccapricciante di Hamas contro gli israeliani che vivevano al confine con Gaza (molti e molte dei quali erano pacifisti e pacifiste, convinti della convivenza con i palestinesi), la reazione del governo diretto da Netanyahu ha distrutto a Gaza città, case, ospedali e provocato più di trentamila vittime. Altre migliaia sono già previste per le ferite, la mancanza di cure, di cibo, acqua, condizioni igieniche decenti. Con gli aiuti internazionali bloccati ai valichi.

### *Come può il pacifismo uscire dalla crisi che lo segna?*

Perché non è ancora cresciuta a sufficienza la reazione delle persone che si oppongono a questa moltiplicazione dei massacri? Come può essere trovata una via per vincere la deriva militarizzata del linguaggio che ammorba il discorso pubblico? Quali percorsi – di idee, sentimenti, pratiche istituzionali e personali – possono essere seguiti per giungere alla fine dei combattimenti, all'apertura di una qualche forma di negoziato? Come può il pacifismo uscire dalla crisi che lo segna?

Non si può poi rimuovere il fatto che questa radicalizzazione delle posizioni sui conflitti in corso ha prodotto anche episodi di intolleranza e rimozioni dolorose, come nel caso della maratona oratoria organizzata a Roma da donne della comunità ebraica il 7 marzo, concentrata sull'orrore del 7 ottobre, ma reticente sui massacri a Gaza, così come l'appello di *Non una di meno* per lo sciopero dell'8 marzo ha solidarizzato con il popolo palestinese ma non ha citato l'attacco e le violenze – tra le quali stupri contro le donne – di Hamas.

Eppure da movimenti pacifisti sostenuti da donne era stata organizzata, proprio alla vigilia dell'azione di Hamas, una grande manifestazione di ebrei, palestinesi e cristiane a favore della convivenza pacifica e del reciproco riconoscimento tra Israele e Palestina.

E ancora in questi giorni non sono mancate testimonianze di questa volontà di pace dalle madri ebraiche e palestinesi che hanno perduto figli nei combattimenti o negli attentati che si sono succeduti in tutti questi anni di conflitti. Così come movimenti simili esistono in Russia e in Ucraina.

L'idea che provo a sostenere anche qui è che una via possibile possa essere una più profonda presa di coscienza da parte di noi uomini.

La violenza e la guerra naturalmente non sono una prerogativa dei maschi in quanto tali. La rivendicazione di una completa parità tra i sessi negli ultimi tempi si è estesa anche alla partecipazione femminile agli eserciti. Per lo più su base volontaria. Ma oggi, nel clima di riarmo generalizzato che si respira anche in Europa, vediamo che già si parla di ripristino della leva obbligatoria in diversi paesi (soprattutto al Nord e ai confini con la Russia) e ad essere arruolate sarebbero anche le donne. Se queste intenzioni dovessero concretizzarsi sarà interessante vedere la reazione delle giovani generazioni.

Ma resta un fatto che nei secoli le guerre sono state decise e combattute quasi esclusivamente da maschi. E le "virtù" dell'onore e del coraggio di fronte al nemico sono state una prerogativa tipicamente maschile nel simbolico patriarcale, mentre alla figura femminile è stato attribuito il valore della cura e della pace. C'è stata una non piccola resistenza degli stati maggiori – maschili – degli eserciti ad ammettere la presenza di soldate nei reparti di prima linea: evidentemente questo confliggeva con un limite simbolico all'esposizione dei corpi femminili al fuoco nemico e al compito di rispondere e di attaccare armi alla mano. Naturalmente questo non contraddice il fatto che in ogni guerra è sempre stato tollerato – se non incoraggiato – lo stupro delle donne del nemico, come continuiamo a vedere, violenza che solo negli ultimi tempi è stata considerata dagli organismi internazionali un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità.

### *Il protagonismo maschile storico nella violenza bellica*

Il protagonismo maschile storico nella violenza bellica sembra curiosamente essere quasi sempre rimosso nelle trattazioni teoriche – maschili – sul tema della guerra. Recentemente sono state pubblicate le lezioni inedite

di Norberto Bobbio “sulla guerra e sulla pace” (Laterza, 2024), tratte da un corso degli anni ’64-’65. Anche per lui non sembra essere degna di interrogativo questa “divisione sessuale” dell’attività bellica. Essa emerge per conto suo, ad esempio, dalla citazione che Bobbio fa di un teorico favorevole alla guerra, De Maistre, che nelle *Serate di S. Pietroburgo* fa esaltare da uno dei protagonisti la gloria militare che ha sempre affascinato gli uomini e ne ha determinato la supremazia. «Lo spettacolo spaventoso della carneficina non indurisce affatto il vero guerriero – dice il personaggio di De Maistre – In mezzo al sangue che egli fa versare, è umano come la sposa casta nei trasporti di amore».

Mi è capitato di citare altri due testi significativi. Uno è il classico trattato sulla guerra di Clausewitz. È rimasta famosa l’affermazione che «la guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi». Ma la prima definizione della guerra che troviamo in apertura del testo di Clausewitz è ben diversa: «Non daremo della guerra una grave definizione scientifica; ci atterremo alla sua forma elementare: il combattimento singolare, il duello. La guerra non è altro che un duello su larga scala».

Resta sottinteso, se non rimosso, che il duello è una pratica maschile, come di soli maschi sono composte le schiere che si fronteggiano sui campi di battaglia nelle guerre “moderne” che seguono la Rivoluzione francese. Un richiamo ai sentimenti radicalmente aggressivi – al di là delle regole cavalleresche – provati da due uomini che si sfidano a morte per questioni di onore: richiamo che contrasta alquanto con l’idea che la razionalità politica sia la vera origine e la guida della guerra, considerata come mero “mezzo” degli scopi degli Stati.

Che una radice sessuata e maschile sia legata alla pratica bellica lo ha invece pensato e scritto il pediatra e psicoanalista Donald Winnicott quando interpreta l’insopprimibile tendenza maschile a cercare la lotta e a rischiare la vita osservando che nella storia le donne, dopo i mesi di gravidanza, sono in pericolo ogni volta che partoriscono. Gli uomini, scrive, «invidiano alle donne questo rischio, inoltre si sentono in colpa (...) così anche loro corrono dei rischi, e lo faranno sempre. Cercano di emulare la donna». E ancora: «La cosa peggiore della guerra è che spesso gli uomini che sopravvivono devono ammettere che hanno trovato la

maturità, persino quella sessuale, rischiando di morire. Quindi, senza guerra gli uomini si sentono vuoti; eppure detestano essere uccisi, a meno che non siano convinti della causa per cui combattono» (Winnicott, 1990).

Potrebbe dunque essere questa una delle origini dei riti di iniziazione che si ritrovano in quasi tutte le culture primitive e che segnano l’ingresso del giovane maschio nella categoria dei “guerrieri”, quasi sempre superando prove feroci e a rischio della vita. Riti che «nei popoli civili (...) il risultato lo danno in forma simbolica», scrive Gaston Bouthoul a proposito del “carattere sessuale della guerra” nel suo trattato di polemologia (pubblicato a Parigi nel 1951, ristampato in traduzione italiana da Pgreco edizioni nel 2011). Ancora per la mia generazione, ma anche per quella di mio figlio nato nel 1980, in Italia, questo “rito” consisteva nel servizio militare obbligatorio per i maschi maggiorenni.

Ma torniamo a Bobbio. Il suo impegno teorico, e anche politico, era per affermare la pace. Era amico di Aldo Capitini e aveva partecipato alla prima Marcia della Pace da lui organizzata nel 1961. Tra le alternative tra un pacifismo “strumentale”, ovvero la pace attraverso il disarmo, il pacifismo “istituzionale”, ovvero la pace attraverso il diritto, e il pacifismo “etico e finalistico”, ovvero la pace attraverso l’educazione morale, Bobbio indicava la seconda via, pur consapevole che nessuna delle tre potesse garantire il non ripetersi delle guerre. Aggiungeva – nella terza prefazione, del 1991, all’ultima edizione del suo *Il problema della guerra e le vie della pace* – di vedere bene i «limiti anche di questa forma di pacifismo, che non esclude anzi presuppone il pacifismo strumentale, ovvero la politica del disarmo, e incoraggia, anzi esige, il pacifismo etico». Tuttavia, proseguiva «l’unico pacifismo credibile è quello istituzionale. È un pacifismo che non elimina l’uso della forza ma lo limita: non costituisce certo un’alternativa alla violenza, ma soltanto a una sua riduzione...».

Il pacifismo istituzionale riposa sul meccanismo che possa esistere un “terzo”, una istanza superiore alle parti in causa, nel caso della guerra gli Stati, e quindi anche la condizione che nei singoli Stati prevalgano le idee democratiche e lo stato di diritto. A parte il fatto che Bobbio, seguendo le sue convinzioni teoriche, finì per giustificare non solo la prima guerra nel Golfo dopo l’invasione del Kuwait da parte

dell'Irak, ma anche le successive guerre "umanitarie", oggi stiamo constatando che il ruolo "terzo" svolto dalle Nazioni unite è ben distante dall'essere efficace (il suo presidente è addirittura insultato come antisemita dal capo di Israele solo perché lo invita a fermare il massacro a Gaza).

Anche la democrazia non se la passa troppo bene. Il capitalismo ha dimostrato di potersi sviluppare, in modalità più o meno criminali e autoritarie, in grandi paesi come la Cina e la Russia, mentre in Europa e negli Usa la democrazia è attaccata da sovranismi e destre aggressive. Forse bisognerebbe chiedersi se la capacità egemonica delle democrazie occidentali che oggi gridano "alle armi!" contro Putin (pensando soprattutto al potere di Pechino), non stia naufragando proprio per il ricorso costante alla guerra anche nei decenni seguiti al crollo del muro di Berlino e alla fine della "guerra fredda". La storia è continuata, altro che finita, e sembrerebbe in modi persino peggiori di prima.

Forse la via alla pace va cercata reinterpretando quel "pacifismo etico" chiedendosi se più che a un criterio esclusivamente morale non ci si debba riferire a un fondamento anche psicologico e simbolico, antropologico della guerra. E senza rimuovere la "divisione del lavoro sessuale" che l'ha accompagnata nella storia. Almeno nella storia patriarcale che abbiamo alle spalle, e di cui oggi, dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin e le parole della sorella e del padre, si discute improvvisamente sui giornali e nei talk-show.

Per uno psicologo junghiano come Luigi Zoja il "bisogno di un nemico" è qualcosa di profondamente radicato nella mente umana, che produce forme di paranoia sociale. Caduto l'"impero del male" rappresentato dal comunismo sovietico, ecco il terrorismo islamico, e ora si potrebbe dire la minaccia che viene da Russia e Cina, e dal resto del mondo che non accetta più il comando dell'Occidente. Franco Fornari alla fine degli anni '60 formulò la tesi della guerra come *elaborazione paranoica del lutto*, sottolineando le complicazioni inconsce e fantasmatiche che richiederebbero di «capire e eventualmente curare il fenomeno guerra»: un «compito umano, che ha tutti gli aspetti di un compito terapeutico».

Queste tesi si confrontano con le premesse psicologiche e psicanalitiche dei padri fondatori Freud e Jung. Io non ho le conoscenze e

competenze scientifiche per valutarne validità e sviluppi. Credo però che sia sensato orientarsi alle radici individuali che rendono possibile la guerra: essa può darsi e riprodursi certo perché viene decisa da centri di potere politico, economico e militare, ma essenzialmente perché singole persone, per lo più, finora, di sesso maschile, si rendono disponibili a praticarla. Per convinzione ideale, fanatismo patologico, costrizione legale, guadagni indispensabili alla sopravvivenza, per una forma di "terribile amore" per la guerra, secondo la definizione di James Hillman. Su questo comportamento dei singoli si è interrogato nelle ultime pagine – a dire il vero piuttosto confuse – del suo capolavoro Tolstoj: ha descritto in modo artisticamente e umanamente insuperato i comportamenti di alcuni uomini presi nel vortice della guerra, ma non mi sembra che abbia trovato le risposte risolutive.

Oggi bisognerebbe concentrare lo sguardo sulle centinaia di migliaia di maschi russi che fuggono dal loro paese per sottrarsi alla guerra. Un fenomeno che, sia pure in misura minore, riguarda anche l'Ucraina.

Credo, per concludere proponendo alcuni interrogativi piuttosto che una tesi, che si debba guardare alle più profonde rivoluzioni in cui siamo coinvolti. La rivoluzione antropologica in corso prodotta dalla affermazione della libertà femminile. E il mutamento epocale aperto dalle rivoluzioni scientifiche e tecniche.

Il femminismo ha elaborato un pensiero e una serie di pratiche politiche che hanno determinato cambiamenti radicali nel nostro modo di vivere senza mai ricorrere a forme di violenza bellica, a lotte armate. E facendo a meno, in larghissima misura, delle forme organizzative gerarchiche proprie anche dei sistemi democratici basati sui partiti.

Il moto di rivolta aperto dalle donne ha anche portato alla luce la spietata guerra di sesso che subiscono da parte di noi uomini. Lo scandalo della violenza maschile domestica, dei femminicidi che si ripetono quasi sempre uguali di settimana in settimana – lui non sopporta che lei decida della propria vita – è giunto a un punto di intolleranza e riprovazione sociale che non ha precedenti. Dopo le parole della sorella e del padre di Giulia Cecchettin si è aperta una discussione pubblica in cui molti uomini hanno affermato che questo problema ci riguarda tutti, ed è collegato a una cultura patriarcale e maschilista che ci attraversa e

che sta a noi cambiare.

L'ipotesi che avanzo è che attraverso questa "crepa" aperta nel discorso pubblico possa passare anche la domanda se non esista un nesso tra la violenza sessuale e "di genere" e la violenza bellica. E che liberarsi dei condizionamenti del patriarcato voglia anche dire farla finita fino in fondo con le suggestioni del "coraggio" e del senso di sé legati al rischio della vita nella competizione con il "nemico" di turno.

Credo che nella direzione della pace possano giocare anche le rivoluzioni scientifiche e tecniche. A certe condizioni. Dalla "relatività" alla fisica quantistica il mondo ci si presenta come un universo di possibilità contraddittorie che possono, anzi devono convivere: nascono filosofie che superano l'antropocentrismo fin qui prevalente, che sviluppano l'idea di relazionalità tra umani e altri esseri viventi e anche il mondo delle cose. Kant aveva ben detto che gli altri esseri umani devono essere sempre considerati come "fini" e mai come mezzi. Ma conservava un'idea di natura come "mezzo" al servizio dell'uomo.

Le tecniche contemporanee potrebbero consentire una comunicazione tra individui,

gruppi, istituzioni più ricca e libera di quanto sia mai esistito. Capacità di intervenire con terapie efficaci contro le malattie, di produrre le risorse necessarie alla vita di ognuno e alla diffusione della cultura e dell'arte. Ma questo richiederebbe una separazione tra l'attività scientifica e creativa e le logiche del potere e del denaro che stanno sempre più concentrando l'uno e l'altro nelle mani di pochi – per lo più, tra l'altro, maschi – che ormai hanno nelle loro mani più leve di comando di intere nazioni. Gli "oligarchi" non esistono soltanto negli assetti cleptocapitalistici del sistema ex sovietico. Hanno poteri e ricchezze smisurate e inquietanti anche in questa parte "libera" del mondo.

Di tutto questo conosco l'esperienza – che dura da qualche decina d'anni – di parlarne e di rifletterci con altri amici uomini, nella rete di Maschile plurale. Con modalità che prima di infiammarsi alle idee di come mutare gli assetti sociali e il mondo, si concentrano sul racconto di che cosa si muove nella mente-corpo di ognuno di noi. Perché un cambiamento veramente desiderabile non può che partire da qui.

## Riferimenti bibliografici

Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1991.

Norberto Bobbio, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, Laterza, Roma-Bari, 2024.

Gaston Bouthoul, *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, PGreco, Sesto San Giovanni (Mi), 2011.

Franco Fornari, *Psicanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 2023 (nuova edizione con prefazione di Massimo Recalcati)

James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005

Letizia Paolozzi - Strapparsi alla fascinazione della guerra - <https://www.donnealtri.it/2024/03/strapparsi-alla-fascinazione-della-guerra/> ; Le guerre dell'8 marzo - <https://www.donnealtri.it/2024/03/le-guerre-dell8-marzo/>

Carlo Rovelli, *Lo sapevo, qui, sopra il fiume Hao*, Solferino, Milano, 2023.

Alberto Leiss – I maschi e la guerra. Appunti – sulla rivista di Diotima - <https://www.diotimafilosofe.it/larivista/i-maschi-e-la-guerra-appunti/>

Donald W. Winnicott, *Dal luogo delle origini*, Raffaello Cortina editore, 1990.

Luigi Zoja, *Sotto l'iceberg. Presenze inconsce nella società e nella storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2023.